

Identità/1 Quello dell'afroamericana Jesmyn Ward è un Mississippi torrido, con donne che si caricano sulle spalle famiglie difficili e mariti che seminano figli dappertutto. Un memoir dove le vite che ci sono lambiscono quelle che non ci sono più

Nella terra dove si mietono uomini

di CRISTINA TAGLIETTI

C'è un romanzo di Jesmyn Ward, *Canta spirito canta*, secondo volume della cosiddetta *Trilogia di Bois Sauvage*, che si apre con la fiera dichiarazione di Jojo, un ragazzino nero di tredici anni: «Io lo so cos'è la morte, almeno credo. È qualcosa che potrei guardare in faccia: almeno credo». Guarda in faccia la morte da sempre questa scrittrice nata a DeLisle in Mississippi nel 1977, vincitrice di due National Book Award, che nel 2013 ha scritto un memoir pieno di dolore e di vita ora tradotto da Gaja Cenciarelli per NN con il titolo *Sotto la falce*.

Dal 2000 al 2004 cinque ragazzi — tre amici, un cugino, il fratello della scrittrice — muoiono senza che ci sia una connessione immediata e visibile. I motivi sono diversi, tutti in qualche modo violenti: droga, suicidio, omicidio, incidente stradale. Ma ciò che emerge chiaramente è che le vite di questi giovani di colore sono legate da alcuni elementi: razza, povertà, genere, come se tutto fosse già scritto in un Dna condiviso. «Eravamo giovani e vivevamo in case apparentemente più popolate da fantasmi che da esseri umani, con i morti vecchi e nuovi», scrive Ward che con stile sobrio, lirico e indiscutibile talento narrativo riesce a farne non una *Spoon River* afroamericana, ma un percorso accidentato di crescita a formazione che tiene insieme la dimensione personale, familiare, comunitaria senza concedere nulla alla commiserazione e senza l'aridità delle statistiche sociologiche.



Jesmyn Ward illumina il destino degli uomini nelle zone rurali del Mississippi, ma anche delle donne che raccolgono i loro corpi, solide matriarche capaci di sobbarcarsi l'intera famiglia, giovani mogli pronte a caricarsi il peso dei fallimenti altrui. La mancanza di fiducia è la base emotiva sulla quale tutta la comunità poggia: «Non ci fidavamo della società, che doveva fornirci le basi di una buona istruzione, sicurezza, accesso a un buon lavoro, equità nel sistema giudiziario. E oltre a non fidarci della società che ci circondava, della cultura che ci aveva messo all'angolo e ribadiva la nostra eterna inferiorità, non ci fidavamo nemmeno l'uno

dell'altro». *Sotto la falce* (*Men we reaped*, «uomini che abbiamo mietuto», è il titolo originale, tratto da un verso di Harriet Tubman, attivista statunitense che ha combattuto per l'abolizione della schiavi-

tù e per il suffragio femminile) ripercorre all'indietro quegli eventi, quei nomi: da Roger, morto per un attacco di cuore dopo aver preso cocaina e compresse nel 2004, a Joshua, il fratello ucciso in un incidente stradale da un bianco ubriaco



che sconterà due anni di una condanna a cinque per aver abbandonato la scena del crimine e pagherà alla madre 14 mila dollari di risarcimento.

Il memoir intreccia le biografie di quei giovani uomini con quella dell'autrice, nata prematura il 1° aprile 1977 da una madre diciottenne e un padre ventenne, «figli della storia e della terra in cui vivevano, del Mississippi meridionale e della Louisiana». Lì tutte le famiglie hanno nel loro albero genealogico antenati africani, francesi, spagnoli, nativi americani, e tutta questa varietà, nel Sud degli Stati Uniti, «si era appiattita nella definizione di nero».

Ward è lucida e onesta nel porre al lettore sempre la stessa domanda: quanto vale la vita di una persona di colore? A DeLisle le famiglie vivono nelle cosiddette *shotgun house*, stretti rettangoli dove ogni stanza si apre sulla successiva, case modeste con due o tre camere da letto, vialetti di ghiaia e fango, recinti per conigli: «Gente povera e operaia, sì, ma orgogliosa». Qui il concetto di famiglia può includere l'intera comunità, perché «tutti noi eravamo schiacciati dallo stesso peso»: da questo il libro trae la forza vitale capace di dare corpo a quel senso di dolcezza e abbandono che si prova a essere giovani nelle calde notti del Mississippi. Lattine di birra, fumo, musica, zanzare e qualcuno sempre pronto a darti un passaggio in auto.

DeLisle è Bois Sauvage, la località fittizia in cui Ward ha ambientato la trilogia delle ossa, ma là c'era la finzione a difendere i suoi personaggi («Li amavo troppo: come autrice, ero un dio benevolo, li proteggevo dalla morte, dalla tossicodipendenza, da inutili e dure condanne da scontare in galera per ragazzate come il

furto di un quad»), qui non si può eludere la disperazione che sta alla base di ogni dipendenza e l'idea che la speranza e la possibilità sono «effimere come la foschia mattutina».

Il libro si basa su distorsioni temporali che permettono al lettore di trovare respiro nell'atmosfera di lutto scandita dalle vite dei ragazzi e che ritorna in appendice con il racconto scritto per «la Lettura», *Il mio cuore in briciole* in cui Ward racconta la pandemia, l'esplosione del movimento Black Lives Matter dopo la tragedia di George Floyd, la morte del marito per Covid.



Nella grossa corte di parenti, spesso costretti a una forzata convivenza, domina la figura del padre, uomo dalla bellezza non comune che alleva pitbull per i combattimenti (uno la assale da bambina, lasciandole sulla testa una lunga cicatrice simile a una sottile cannucchia di plastica), ama il kung fu e la sua moto. Avrà altri figli da altre donne, fedele a uno stereotipo maschile che in famiglia riproduce gli stessi paradigmi di potere che la

società esercita su di lui. Il paesaggio del Mississippi è una pianura di fagioli rossi e bayou, nel 2005 devastata dall'uragano Katrina che ha aggiunto abbandono ad abbandono, miseria a miseria. La storia della famiglia della scrittrice è un viaggio in quella pianura anche attraverso le case abitate prima e dopo la fine del matrimonio dei suoi genitori, con l'impoverimento e il tentativo di Joshua di sopravvivere spacciando droga in quartieri dove l'etero vagabondaggio di uomini e donne scheletrici, sdentati, dai passi incerti, rivela la dipendenza dal crack. Jesmyn Ward riesce a dire quel senso di estraneità che si impossessa di lei quando inizia a frequentare una prestigiosa scuola episcopale (tutta di bianchi) pagata dalla ricca famiglia per cui la madre fa le pulizie. Una formazione che le permette di frequentare l'Università, di trasferirsi a New York, di dedicarsi alla scrittura. Ma anche di interrogarsi sul filo sottile che separa la sua vita da quelle che non ci sono più: una testimonianza che ha forza della grande letteratura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Stile	■ ■ ■ ■ ■
Storia	■ ■ ■ ■ ■
Copertina	■ ■ ■ ■ ■



JESMYN WARD
Sotto la falce. Un memoir
Traduzione
di Gaja Cenciarell
Pagine 272, € 19
NN EDITORE
In libreria dal 15 luglio

L'autrice

Nata in Mississippi, Jesmyn Ward (DeLisle, Usa, 1977) insegna scrittura creativa alla Tulane University ed è oggi considerata una delle maggiori scrittrici americane contemporanee. Con *Salvare le ossa* (NN, 2018) e *Canta spirito, canta* (NN, 2019) ha vinto due volte il National Book Award, prima donna dopo scrittori come William Faulkner, John Cheever e Philip Roth. NN ha pubblicato anche *La linea del sangue*, che completa la *Trilogia di Bois Sauvage*, e *Naviga le tue stelle*, un albo poeticamente illustrato da Gina Triplett

L'immagine

Bisa Butler (City of Orange Usa, 1973), *Four little girls* *September 15, 1963* (2018 cotone, seta, pizzo): l'artista statunitense, originaria di New Jersey, utilizza i dipinti su cotone, seta, pizzo e (più in generale) su quelli che definisce «support marginali» per interrogarsi sui temi della marginalizzazione. A lei l'Art Institute di Chicago dedica fino al 6 settembre la mostra *Bisa Butler: Portraits*